

L'editoriale

L'inversione morale

di **Ezio Mauro**

Cos'è dunque successo in questi anni, per impedirci di distinguere l'agredito dall'aggressore? Raramente una guerra si è incaricata di un compito pedagogico palese come il conflitto tra Russia e Ucraina.

● a pagina 27

L'inversione morale

di **Ezio Mauro**

Cos'è dunque successo in questi anni, per impedirci di distinguere l'agredito dall'aggressore? Raramente una guerra si è incaricata di un compito pedagogico palese come il conflitto tra Russia e Ucraina, mostrando l'evidenza delle responsabilità del Cremlino nella scelta bellica, rivelando la pretestuosità delle accuse che Mosca rivolge a Kiev, certificando dove sta il diritto e dove invece domina l'abuso. La formula tecnica che riassume in sé il passaggio da un'epoca di pace allo stato di guerra dovrebbe spiegare tutto da sola, ed entrerà nei libri di scuola chiunque sia il vincitore: uno Stato sovrano ha invaso per decisione unilaterale un altro Stato sovrano, ha messo in discussione con le armi i suoi confini e ha negato la potestà di governo del potere legittimo sul territorio nazionale, calpestando con i tank la sua sovranità, la sua autonomia e la sua indipendenza. Cioè la sua libertà.

È un tale rovesciamento del codice di civiltà e delle regole della convivenza civile su cui si regge l'equilibrio mondiale, che dovrebbe bastare per un giudizio chiaro e netto, senza reticenze e senza ambiguità. In più, il fatto che questa prova di forza accada nel mezzo dell'Europa risveglia vecchi fantasmi e cancella molte illusioni sulla capacità di controllo delle crisi da parte degli istituti internazionali di garanzia, costruiti con generosità costituzionale dalla generazione dei padri per evitare nuove guerre, e anche sull'utopia democratica di un governo delle tensioni tra i Paesi, attraverso gli organismi sovranazionali come l'Unione Europea. Siamo nudi davanti all'emergenza, come ci aveva già ridotti il virus, e questa volta sappiamo che tutto nasce non da un salto di specie, ma da una scelta umana, da un cosciente cambio di rotta della politica, da un attore che si sottrae alla regola di conciliazione tra gli Stati.

Soprattutto decide di stracciare la carta su cui è stato tracciato 77 anni fa a Jalta il disegno del mondo, azzerrando nello stesso tempo il rispetto del limite da parte di ogni sovrano, per costruire un quadro generale di stabilità e sicurezza. Questo senso del limite non è altro che la coscienza della democrazia come insieme di valori che rendono civile la convivenza, come orizzonte comune a cui subordinarsi nell'interesse del bene collettivo, o meglio di quella quantità di bene pubblico che ci è concesso realizzare al netto delle nostre contraddizioni. Ed è chiaro che saltando l'uno dopo l'altro questi interdetti che ci eravamo auto-imposti nei

decenni di pace, entriamo in una fase nuova senza principi regolatori e senza nemmeno un criterio comune di valutazione del bene e del male. In questa terra sconosciuta inevitabilmente ci troviamo davanti l'ultimo gigantesco tabù, che senza più difese cessa di essere tale, riprendendo in pieno la sua potenza di minaccia definitiva: la bomba.

Siamo a questo punto, e ognuno di noi può calcolare facilmente l'arretramento della civiltà europea sulla misura delle sue paure, dell'orrore per le scene terribili di morte e violenza che ritornano, dello sconvolgimento pratico della nostra vita, dell'angoscia per il futuro dei nostri figli. Ma se c'è tutto questo in gioco, come possiamo evitare il riconoscimento della responsabilità e dunque il dovere di distinguere, giudicare e prendere parte? Si capisce il valore etico di una pregiudiziale assoluta contro la guerra e la tentazione di restare in ogni modo fuori dal conflitto: ma qual è oggi, mentre l'aggressione al popolo ucraino è in corso, il valore politico di questa posizione? Cosa si fa in concreto per fermare il massacro dei civili ucraini nei palazzi sventrati e alle stazioni di fuga, nei sotterranei delle città fantasma? Il no alla guerra col rifiuto di schierarsi è un no all'azione, un rifiuto di capire: rischia di nobilitare il nostro impegno sul piano dei principi, di neutralizzarlo sul piano pratico. Siamo contro la guerra, contro tutte le guerre: ma cosa stiamo facendo, intanto? Quel pregiudizio assoluto, senz'altro generoso, finisce per chiuderci gli occhi e le orecchie davanti a quel che sta succedendo in un punto concreto del mondo, l'Ucraina, e in un momento preciso: adesso. Possiamo fare in modo che i nostri principi non ci rassicurino, ma ci impongano di aiutare gli aggrediti? Il problema è più grave a sinistra, naturalmente. La destra è impigliata in un groviglio di rapporti politici, ideologici, personali con il Cremlino, e probabilmente qualcosa di più: il premio Nobel Dmitrij Muratov sostiene che «Putin ha comperato all'ingrosso una gran quantità di figure di primo piano della politica occidentale» e ora «può farsi



una bella risata quando questi vengono a parlargli di valori». In realtà la destra italiana si guarda bene dal parlare di valori – in ogni senso – in riferimento a Mosca e alla guerra. La scelta di Putin di disegnare pubblicamente un campo contrapposto ai valori democratici, all'Europa e ai principi occidentali può invece rappresentare un'attrattiva e un modello per il nazional-populismo, per chi insegue l'uomo forte, per gli esperimenti neo-autoritari anche dentro la Ue. Ma a sinistra? Il riverbero del fuoco ormai spento dell'Ottobre dev'essere ancora forte se funziona da richiamo automatico anche oggi che il mondo ha fatto un giro, quel mito è fallito e al Cremlino siede un ultra-conservatore che si dichiara anticomunista. La vera questione però è post-ideologica: come si fa a non vedere che tutte le categorie chiamate in causa dall'invasione e dall'aggressione russa sono necessariamente costitutive di qualsiasi nuova sinistra voglia nascere oggi in Europa? La sacralità della vita umana, il diritto, l'autonomia, l'autodeterminazione, il rispetto delle regole, il riconoscimento del codice di

regolazione dei conflitti. E poi: il rifiuto della sopraffazione, della legge della forza al posto della forza della legge, della violenza, del sopruso e dell'imperialismo. Ancora e soprattutto: la difesa dei più deboli e la solidarietà con le vittime. Due parole tengono insieme tutti questi concetti: la democrazia e la libertà, e una parte del mondo – l'Occidente – le ha tradotte in istituzioni e costituzioni. Il rifiuto della guerra ha senso se arriva fin qui, fino in fondo: questa barbarie va fermata in nome della democrazia e della libertà, aggredite a Kiev e Mariupol, proprio perché siamo occidentali e questi valori sono la nostra identità. Invece assistiamo a un uso reticente dell'evidenza, con una procedura ipocrita: si liquida la condanna dell'invasore in una riga, per poi rovesciare dubbi, riserve e critiche sul Paese invaso e sull'Occidente che lo sostiene, usando la libertà che la democrazia ci garantisce solo per dileggiarla a senso unico, come se fosse la sede degli inganni, peggio della dittatura che ha deciso la guerra. Politicamente è una menzogna. Eticamente, ancor peggio: un'inversione morale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA